

Alberto Della Marmora

Itinerario dell'isola di Sardegna

Volume secondo

Ristampa: Ilisso, Nuoro 1997

[1860]

Per non interrompere l'esplorazione della costa occidentale, l'itinerario proseguirà lungo la costa fino alla città di Alghero, a 35 chilometri di distanza in linea retta da Bosa verso nordovest. A tale scopo si lascia la città dalla parte opposta al fiume e subito si trova una strada abbastanza ripida che bisogna risalire per più di mezz'ora; poi il cammino si divide in due: uno prosegue nella stessa direzione e conduce a San Cristoforo di Montresta; l'altro si dirige a ovest dalla parte del mare.

Prenderemo prima quest'ultimo, come per arrivare alla costa, ma tenendoci sempre a un'altitudine di circa 200 metri sul livello del mare. Si lascia sulla sinistra il capo Marargiu e si passa ai piedi di un monte dalle forme singolari, il Monte di Taratta. La cima di questa montagna, chiamata *Sa Pittada*, è a 779 metri sul livello del mare; si compone di due vette gemelle, rotondeggianti e in gran parte coperte di bei lecci che formano anche la foresta vicina; in questo posto doveva tenersi un tempo un deposito di neve, dal momento che vi si è conservato il toponimo *Sa Neviera*. La cima è l'*habitat* favorito e abituale di una grande quantità di avvoltoi che lì nidificano e passano le ore della giornata necessarie alla digestione quando sono ben sazi; io non ne ho mai contato meno di una quarantina ogni volta che ci sono passato vicino: e devo ammettere d'esser stato sempre alquanto scorretto nell'andare a disturbarli a colpi di fucile nella loro fortezza. Appartengono alle due specie di avvoltoi, *Accipiter fulvus* e *Accipiter cinereus*; la prima conta un maggior numero di individui.

È facile descrivere la natura geologica dei monti della zona, perché, a partire dal punto in cui si arriva a Bosa dalla strada nazionale, dopo la discesa di Suni fino alla *Scala piccada*, molto vicino ad Alghero, il terreno non cambia natura; è sempre la stessa roccia delle isole di San Pietro e di Sant'Antioco e di molte altre località dell'Isola, che ho chiamato trachite antica per distinguerla da un'altra più recente. Questa trachite è una roccia d'origine ignea, gran parte della quale sembra tuttavia essere stata compressa e rimaneggiata in un liquido; di conseguenza ha assunto forme curiose in banchi o piani paralleli, e l'aspetto di tufo o di argillolite; i banchi sono stati poi ricoperti da una colata di lava feldspatica: tutto ciò dà ai monti delle forme a terrazze e scale.

Dopo aver fatto il giro della Pittada, a occidente si penetra in un terreno boscoso, ai piedi di un grande monte anch'esso a terrazze, detto Monte *Manno*, cioè "Grande"; è il più alto di tutto il sistema e ad

ovest degrada sul mare. Da lì si passa in una valletta con boschi di lecci e qualche quercia ordinaria; il luogo si chiama *Minutadas*, dal nome di un antico villaggio già distrutto ai tempi del Fara. È ancora in piedi la chiesa di San Michele, di cui dice lo storico: *Oppidumque Minutades, ubi est insigne templum Sancti Michaelis de Turrighesos in iisdem codicibus memoratum*. Anche in un altro punto egli cita il villaggio di *Minutadas*, al quale dà il nome alternativo di *Alimotasa (Alimotasae seu Minotate)*; infine dice che nel 1436 il paese fu donato in feudo a Bernardo Sollera per i servigi da lui resi durante l'assedio di Monteleone.

Da questa regione si giunge, sempre su un terreno boscoso e disabitato, ai piedi del Monte Cuccu, che sembra da identificare con il *Monte Curteo* del Fara, e da lì, senza che cambi la natura del suolo, si arriva infine in un altipiano da cui comincia una discesa ripida e molto faticosa, detta *Scala piccada*, che conduce ad Alghero. Dall'inizio della discesa, lontano più di cinque chilometri dalla città, si schiude una vista imponente, che costituisce un piacevole diversivo rispetto alla monotona solitudine della regione che si è percorso per otto ore di seguito. Da questo punto si vede la città di Alghero su una specie di promontorio circondato per tre quarti dal mare e unito con un istmo a una magnifica pianura, coltivata come un giardino e in parte coperta di olivi. Più lontano, su un altro piano, si distingue molto bene tutta l'entrata e il fondo dello splendido Porto Conte, affiancato a ovest dal colossale Capo Caccia, dai pendii ripidi, mentre a est si erge il Monte Doglia, dalle forme rotondeggianti. Ma per ora fermiamoci in cima alla *Scala piccada*, dove ritorneremo subito, dopo aver percorso l'altro cammino che avevamo lasciato a un'ora da Bosa.

(pagg. 257-259)

* * *

Il cammino che conduce da Villanova Monteleone ad Alghero passa per la *Scala piccada*, dove ho interrotto la descrizione dell'itinerario compiuto in precedenza; vi si arriva in un'ora di strada, da una regione molto accidentata e su un suolo trachitico che forma pianori e terrazze. A ovest dell'ultimo altipiano, quello da cui parte la *Scala piccada*, sulla costa si vede una torre abbandonata detta "di Poglina", e non lontano da lì c'è un'ansa presso la quale sorge la chiesa rurale della Speranza. La piccola ansa è precisamente il luogo d'approdo dei pirati barbareschi che nel 1582 sorpresero il villaggio di Villanova e che furono sbaragliati vicino alla chiesa da Pietro di Boyl. Sempre in questa zona un certo signor Terraneo di Alghero una ventina o trentina d'anni fa raccolse dei campioni di una concrezione di calcedonio bluastro a forma di stalattite e stalagmite, di grande bellezza; è lui che ha

fornito i magnifici frammenti che si ammirano nei musei di Cagliari e di Torino e quelli spediti ad analoghi Istituti all'estero. Alla sua morte, egli ha portato nella tomba il segreto che manteneva attorno al luogo preciso in cui trovava quelle belle concrezioni silicee. Peraltro, in questa località è possibile trovare altre concrezioni della stessa natura senza che però abbiano la magnificenza di quelle raccolte dal signor Terraneo.

Discendendo la *Scala piccada* ci si trova sul cammino da Alghero a Valverde, dove c'è una specie di santuario molto popolare nella zona. Una volta esisteva anche il villaggio omonimo, che adesso tende a rinascere. La chiesa è dedicata alla Vergine Maria e dipende dal capitolo di Alghero; vi si celebra tutti gli anni una festa molto frequentata, soprattutto dalla gente della città che dista solo sette chilometri ed è collegata per mezzo di una strada in pianura. L'estremità inferiore della *Scala piccada* raggiunge la strada alla metà circa della sua lunghezza, per cui, dalla fine di questa faticosa discesa e fino ad Alghero, ci sono appena quattro chilometri di distanza.

Fino a tempi assai recenti Alghero è stata la sola fortezza esistente nell'Isola, ma da una decina d'anni la si è quasi completamente sguarnita, privandola anche del personale d'artiglieria che vi era destinato in passato. Aggiungerò che una specie di galoppatoio che faceva parte delle fortificazioni esterne fu in parte demolito per farvi passare una strada e creare una comunicazione laterale della porta del mare con la campagna. La città è circonscritta nell'area di una penisola; a est è collegata alla terra mediante un istmo abbastanza largo; la parte della città bagnata dal mare è protetta da bassifondi e da scogli a fior d'acqua, talvolta emergenti: è accessibile alle navi e alle piccole imbarcazioni solo dalla parte del molo, fortificato con bastioni. La parte rivolta a terra è ugualmente rinforzata con bastioni e protetta da un fossato e da un'opera avanzata; tutta questa parte della città è dominata dalle colline vicine e soprattutto da quella detta di San Giuliano.

Se questa piazzaforte, che Carlo V definì *bonita por mi fè, y bien asientada* («buona, in fede mia, e molto solida»), poteva avere ai suoi tempi una certa importanza, questa è notevolmente diminuita per i progressi che ha fatto e continua a fare ogni giorno l'arte della guerra, soprattutto per ciò che riguarda le bocche da fuoco. Senza dubbio è per questo motivo che il Governo l'ha, per così dire, abbandonata a se stessa; tuttavia sarebbe prudente mantenere nell'Isola una postazione in cui rifugiarsi nel caso di un colpo di mano, non foss'altro che per salvare l'onore delle armi e quello della bandiera nazionale. Per tale ragione penso che sarebbe prudente non abbattere le mura della città e che sarebbe opportuno adeguarla, in caso di necessità, a servire da rifugio alle autorità e agli archivi, dato che tutto il resto dell'Isola sarebbe alla mercé del primo occupante.

Alghero ha solo due porte, una di terra e l'altra di mare; la prima si trova ad est, l'altra a nordovest.

Quella di terra dà accesso a una delle strade più lunghe, rettilinea e in discesa verso il mare con una pendenza assai dolce; le altre sono quasi tutte parallele o perpendicolari a quest'ultima, di modo che la città è attraversata abbastanza regolarmente da vie in gran parte rettilinee. Le case sono costruite abbastanza bene, ma nonostante i progressi fatti da quando la conosco, anche sotto il solo aspetto della pulizia la città è lontana dall'aver raggiunto il livello ottimale al quale potrebbe arrivare.

Per esempio, è interamente lastricata con pietre, quasi tutte ovali, conficcate in terra solo a metà, per cui l'altra metà sporge, a dispetto della sabbia che vi si aggiunge sopra ma che alla prima pioggia un po' forte viene portata via, così lasciando vuoti gli spazi tra le pietre; è come se si camminasse su uova pietrificate, piantate nel senso del loro asse maggiore. Essendo le strade quasi tutte orizzontali ed essendo le altre solo leggermente inclinate, non ci sarebbe niente di più facile che provvedere Alghero di una pavimentazione fatta con grandi lastre o con sanpietrini tagliati espressamente. Ciò che adesso si fa a Cagliari, dove si lastrica con sanpietrini o lastroni di granito le strade del Castello, molto più in pendenza rispetto a quelle di Alghero, dovrebbe indurre il Comune a seguirne l'esempio. Ma si dirà: nei dintorni di Alghero non c'è il granito, mentre le città di Cagliari e di Sassari ce l'hanno nelle immediate vicinanze, la prima alla Torre del Mortorio, l'altra all'Asinara. Non consiglierei agli Algheresi di servirsi della roccia trachitica ordinaria (che hanno a San Giuliano), ma vorrei che provassero con l'arenaria secondaria quarzosa, di origine giurassica, che compone quasi interamente il Monte Gerra a 15 chilometri dalla città. Si potrebbe anche provare l'arenaria delle assise superiori del Monte del Caporone, che è vicino al mare e ai cui piedi si trova un piccolo approdo detto "Porto Ferro", con la sua torre spagnola. Se, cosa di cui sono pressoché sicuro, nei diversi strati di questa montagna si trova ogni forma di arenaria quarzifera, in particolare un banco più duro di quello della parte inferiore, non dubito che per la pavimentazione delle vie questa arenaria risulterebbe molto più adatta del granito, in quanto molto meno scivolosa per i cavalli.

Dato che sto proponendo dei miglioramenti ai responsabili dell'edilizia ad Alghero, mi permetterò inoltre di richiamare la loro attenzione sull'acqua potabile; quella che si beve in città è piovana, raccolta in cisterne, ed è impossibile sperare di trovare buona acqua sotterranea in pozzi artesiani. È vero comunque che, a un quarto d'ora di distanza dalla Porta di Terra, c'è una sorgente d'acqua eccellente e abbondante, detta "il Cantaro": non ho misurato il livello relativo alle due località, per sapere se l'acqua della sorgente potrebbe arrivare da sé in città; è certo però che con una macchina di piccola potenza e un serbatoio di meno di otto o dieci metri di altezza si potrebbe trasportare l'acqua del Cantaro dentro l'abitato, e anche impiantare delle fontane a zampillo. Per quanto sia molto abbondante, questa sorgente non sarebbe in grado di dare alla città dei getti d'acqua continui per cui si

dovrebbero collocare fontanelle del tipo a colonna con rubinetto, che permetterebbero di reintegrare di notte il consumo d'acqua fatto nel corso della giornata; si potrebbe in questo caso fornire anche l'acqua alle navi, che sono costrette ad andare a rifornirsi lontano. I vantaggi che ne risulterebbero per l'igiene e la salute degli abitanti sono facilmente intuibili.

Alghero è il capoluogo della provincia e della diocesi omonima, ed è sede di un comandante militare provinciale; quanto all'amministrazione giudiziaria, dipende dal Tribunale di Sassari. Naturalmente ospita un capitolo e una cattedrale che allo stesso tempo funge da parrocchiale. La chiesa è stata quasi integralmente ricostruita e restaurata, ma il coro è ancora tale e quale era una volta nell'antico edificio dei Doria. Le finestre a ogiva con arabeschi e fogliami datano certamente a partire dal XII secolo. All'esterno dell'abside si vede ancora lo scudo dei Doria, con un'aquila eseguita nello stile dell'epoca. Il resto della cattedrale è più recente; vi si contano sedici altari. Fra i più notevoli sono anzitutto l'altare maggiore, quello del Santissimo Sacramento, in marmo bianco a forma di tempio con colonne, e quello della cappella di San Filippo. Si può ammirare anche il pulpito in marmo e soprattutto il mausoleo del duca di Monferrato, morto ancora giovane nel 1799, quando era governatore della provincia e della città di Sassari; anch'esso marmoreo, comprende figure allegoriche di esecuzione abbastanza buona. Il campanile della cattedrale, antico, è altissimo, motivo per cui sono salito spesso in cima durante le mie operazioni trigonometriche; la vista è però piuttosto limitata, perché si ha da una parte il mare mentre dall'altra, e cioè ad est, si elevano non lontano dalla città le colline che separano il territorio di Alghero da quello di Sassari.

Oltre alla cattedrale, nella cinta della città sono comprese molte chiese, alcune delle quali non sono prive di interesse; citerò quelle del vecchio collegio dei Gesuiti, di Santa Croce, che un tempo era una sinagoga ebraica, e della Misericordia. Prima dell'ultima legge sui conventi, ce n'erano otto ad Alghero e due fuori, uno dei quali era il Convento dei Cappuccini che si trova vicino al mare, a un chilometro dalla città in direzione nord.

Nell'abitato sono compresi un piccolo teatro e un casinò di lettura; il vescovado non ha niente di notevole, eccettuata una piazza abbastanza regolare sul davanti. Di fronte all'episcopio c'è una casa di aspetto abbastanza piacevole che mi ha lasciato un curioso ricordo.

Tra le quindici o sedici volte, almeno, che sono stato ad Alghero, di sicuro ho alloggiato a due riprese in questa casa, la prima nel 1819, la seconda nel 1855: sono precisamente gli anni del mio primo e del mio ultimo viaggio nell'Isola. L'ultima volta ci andai perché vi si era aperto un albergo, sul merito del quale è inutile che mi soffermi; ma quando vi alloggiasti nel 1819 mi accadde ben altro.

Allora mi occupavo in particolare di ornitologia, e visitavo il paese da turista; mi ero unito ad uno scienziato norvegese, il professor Keyser di Cristiana, venuto nell'Isola per i suoi studi di geologia. Era il mese di aprile; eravamo partiti da Bosa e dopo una giornata tremenda a cavallo, passando per Minutadas, arrivammo ad Alghero al tramonto. Siccome allora la città era considerata alla stregua di una piazzaforte, fummo invitati a presentarci immediatamente dal governatore; il mio compagno di viaggio in qualità di straniero, io come militare. Fummo ricevuti cordialmente, poi dopo le formule d'uso il governatore ci chiese se ci fossimo procurati un alloggio, cosa che ci era stato impossibile fare e che sarebbe stata difficilissima, perché allora la città di Alghero non era dotata, più di quanto non lo fosse Cagliari, di un albergo. Siccome dal governatore era in visita anche un abate, egli fu pregato di volerci gentilmente accogliere a casa sua. L'abate, che era arciprete di un'altra diocesi, ma nativo di Alghero, e proprietario della casa in questione, accettò volentieri, ci condusse a casa sua, ci assegnò una camera per ciascuno, e dopo aver dato le disposizioni perché ci sistemassero convenientemente e ci preparassero il letto, ci disse che il governatore ci aspettava alle nove per la cena: ci augurò la buona notte e scomparve. Questo annuncio ci fu tutt'altro che gradito, perché dopo aver fatto dodici ore di viaggio a cavallo, avendo ingerito come unico alimento del pane inzuppato nel caffè preparato sotto un albero con una macchina ad alcool, avevamo bisogno di mangiare immediatamente qualcosa di solido e di coricarci. Il mio compagno di viaggio, che nei confronti delle autorità militari sarde non era tenuto alle mie stesse formalità, dichiarò di non accettare l'invito; mandò subito a comprare pane, formaggio, frutta e vino, e mangiò, bevette e se ne andò a letto. Io non osai fare altrettanto; i riguardi che nella mia qualità di semplice capitano credevo di dovere all'invito del signor colonnello governatore non mi permisero, con grande rammarico, di prendere la stessa decisione. Dovetti obbedire e, mentre il mio compagno si rifocillava a piacere, tirar fuori il rasoio, lavarmi, indossar l'uniforme e aspettare con calma le nove. Alle nove in punto mi recai dal governatore, ma non era in casa; tornai alle dieci, poi alle undici, stessa risposta; finalmente, verso mezzanotte, ci andai di nuovo; mi fecero aspettare in strada prima di aprire, e ancora di più nell'anticamera, perché il governatore stava andando a dormire; poi arrivò, col berretto da notte in testa, in pantofole e vestaglia, per chiedermi con aria sorpresa cosa volessi a un'ora così insolita: una vergogna infondata e soprattutto l'abitudine al rispetto dei miei superiori mi impedì di dirgli francamente di cosa si trattasse; dissi soltanto che mi avevano mandato a chiamare a suo nome e mi congedai facendogli le mie scuse.

A casa dell'arciprete dormivano tutti; tutte le porte interne erano chiuse; andai ancora un istante in città per cercare di comprare del pane, perché il mio compagno e il mio cane da caccia avevano divorato fino all'ultima briciola e ronfavano tutti e due tranquillamente; le botteghe erano chiuse; come ero

uscito, così ritornai. Che fare? Dovetti andare a dormire, senza che dalle dodici del giorno prima mi fosse entrato in corpo il minimo alimento, e al cattivo umore di un uomo affamato si aggiungeva il dispetto d'essere stato forse ingannato, o dal canonico che non volle invitarci a cena come si usa, o dal governatore. Il fatto è che passai, come si dice, una notte in bianco, nonostante la grande stanchezza della cavalcata del giorno prima. E siccome nella stanza c'era soltanto una caraffa d'acqua, messa sul comodino, cercai di tanto in tanto di calmare le crisi e le proteste del mio stomaco introducendovi dei sorsi d'acqua come riempitivo. Al primo apparire dell'aurora, mi vestii e uscii in cerca di un qualche venditore di pane, ma trovai qualcosa solo molto tardi; infine, dopo aver provveduto al più pressante dei bisogni, inzuppando un po' il pane nel resto della caraffa d'acqua, corsi a svegliare il mio Norvegese e, ridendo e bestemmiando come un soldatuccio, gli raccontai la mia meschina avventura. Facemmo immediatamente e senza far rumore sellare i cavalli, e uscimmo *insalutato hospite*, in modo che mentre il padrone di casa e i suoi dormivano, noi eravamo già in cammino per Sassari, non senza aver mandato al diavolo il signor arciprete V., in compagnia del signor governatore S.!

Oltre al palazzo del vescovo e alla cattedrale, ad Alghero, come è giusto, c'è un seminario. Il municipio non manca di interesse, soprattutto esternamente, ma la casa vicina, che certamente non brilla per la sua architettura, conserva ancora oggi un ricordo storico. Una volta era il palazzo d'Albis, ora appartenente agli eredi del conte Maramaldo della Minerva, di cui ho già detto; qui si conserva la memoria del soggiorno di Carlo V quando visitò, nel 1541, la sua cara città di Alghero. I fatti verificatisi durante le due giornate «metà festa metà saccheggio», come dice il Valery, hanno un sapore d'epoca tutto particolare.

Il primo pensiero dei cittadini d'Alghero all'annuncio dell'arrivo del sovrano fu di raccogliere la maggiore quantità possibile di viveri da mandare in dono alla flotta che accompagnava l'imperatore; prima di sbarcare il principe accettò una battuta di caccia sul vicino Monte Doglia, dove subito un cinghiale ebbe l'onore di perire per le sue auguste mani. Dopo tale *exploit* si diresse in città, ma prima ancora volle fare con la nave il giro della parte coi bastioni che dà sul mare. Davanti al molo era stato predisposto un ponte mobile perché Sua Maestà Imperiale potesse scendere comodamente a terra, e lo si era addobbato con ricchi drappi. Le persone che aspettavano il principe, in quel luogo, credettero che avesse l'intenzione di sbarcare in un altro punto della riva, e per un istante si spostarono da lì; allora i soldati imperiali, si precipitarono sul ponte, lo spogliarono e si portarono via tutti i tendaggi che lo ricoprivano e l'ornavano. La scena non solo non fece adirare Sua Maestà, ma anzi la divertì molto. Il principe montò subito dopo su un magnifico cavallo che gli era stato appena offerto e con il quale fece all'interno il giro delle fortificazioni; poi entrò nella casa in questione, che allora apparteneva a un

certo Pietro de Ferrera. Lì, essendosi affacciato a una finestra che dà su una piazza, Carlo fu l'allegro testimone di una scena, degno complemento di quella del saccheggio del ponte, che l'aveva divertito tanto. I soldati spagnoli, scesi a terra con l'imperatore, si misero a inseguire e a infilzare con le spade, sotto i suoi occhi, gli animali che erano stati riuniti nella piazza e nelle vie adiacenti; così, tutto il bestiame che era stato destinato in dono alla flotta finì sprecato da una soldataglia sfrenata e avida di saccheggio, libera di commettere quegli atti di barbarie davanti agli occhi del sovrano. Si racconta inoltre che un ufficiale della corte dell'imperatore si rivolse al suo signore per sapere se fosse permesso togliere dalle pareti le ricche tappezzerie di seta che decoravano l'interno della casa dove era stato ospitato, e si aggiunge che Carlo V, rivolgendosi al magistrato che l'accompagnava, gli disse ridendo: «*jurado, mira que no hagan daños estos lugares [sic]*» («Giurato, stai attento che questi luoghi non abbiano a soffrire alcun danno [sic]»). Tali erano allora l'estrema indulgenza dei capi, a partire da quello supremo, e la licenza delle truppe imperiali.

Non appena una simile scomoda Maestà fu partita, la finestra in questione venne accuratamente murata, come è ancora oggi, perché non venisse profanata da altro mortale. La casa in cui per quarantott'ore soggiornò il principe, da allora fino a tempi abbastanza recenti, ha goduto del diritto d'asilo. Una catena di ferro, con due paracarri piazzati davanti alla porta d'ingresso del palazzo, serviva da confine e da rifugio alle persone ricercate dalla giustizia o sul punto di essere arrestate dalle forze dell'ordine; il tempo ha fatto finalmente sparire tutte queste idiozie.

Sul bastione affacciato sul porto, ad Alghero, c'è una terrazza dove sono stati piantati degli alberi e dove gli abitanti si recano a passeggiare. La passeggiata fa quasi il giro dei bastioni, all'altezza delle batterie. Ad est si trova la torre dello Sperone, molto antica, anche chiamata torre Sulis. È il nome di un sardo che prese parte ai moti politici del 1794; egli fu il reggitore e l'arbitro dei destini dell'Isola fino all'arrivo della corte di Sardegna nel 1799; nonostante le sue convinzioni monarchiche, i nemici riuscirono a rovinarlo; fu presto rinchiuso nella torre in questione, dove rimase prigioniero per molti anni; in seguito fu esiliato nell'Isola della Maddalena, di fronte alla Corsica, dove morì in età avanzatissima.

Il porto di Alghero non è fra i migliori; pieno di scogli e di bassifondi, è esposto ai venti e al mare forza 7 di ovest e di nordovest; non è quindi troppo frequentato dalle navi di una certa stazza, sia a causa di quanto appena detto, sia perché da qualche anno subisce la concorrenza di Porto Torres. In cambio vi abbondano le piccole imbarcazioni, soprattutto quelle che si occupano della pesca del corallo, di cui questo mare è ricchissimo; nella stagione adatta, ci sono anche i pescatori di sardine. In certi anni si sono contate nel porto più di trecento barche coralline di diverse nazioni. In generale, i più numerosi

per la pesca del corallo sono i napoletani; vengono poi i toscani, i genovesi e gli algheresi. Il porto, quando tutte le barche vi sono riunite, assume un aspetto molto animato. Ma lo spettacolo più suggestivo ha luogo il sabato sera al tramonto, quando le si vede, con le loro vele latine, accorrere tutte dai diversi punti dell'orizzonte e dirigersi in massa verso il porto; vi rimangono una parte della domenica e ne ripartono la sera stessa per trovarsi l'indomani, allo spuntar del giorno, ciascuna al proprio posto di lavoro. I diritti riscossi su queste barche a favore della città costituivano una rendita abbastanza importante per il Comune; ignoro cosa ne sia adesso.

Quanto alla pesca delle sardine e delle acciughe che si fa in questi mari, essa è meno remunerativa e soggetta a fasi di alterna fortuna a seconda degli anni; il rendimento di quella del corallo è invece più o meno costante.

Il pesce di mare viene pescato quasi tutto dai napoletani mentre quello del vicino stagno dai locali; i pescatori riforniscono abbondantemente il mercato di Alghero; posso attestare inoltre che, negli Stati sardi, il mercato dei pesci di Alghero è in proporzione il meglio fornito, e quello in cui questo alimento è più abbondante e a buon prezzo.

Un alimento vegetale che si consuma anche altrove in Sardegna, ma che è particolarmente apprezzato dagli algheresi, consiste nel cuore della palma nana abbondantissimo nei dintorni della città, dove gli si dà il nome di *margagliò*; senza arrivare a consigliarlo come una squisitezza, aggiungerò soltanto che lo si mangia alla fine dell'inverno e all'inizio della primavera.

Il nome di Alghero sembra provenga da *aliga* ("alga, erba marina") che sarebbe stato trasformato in *S'Alighera* ("Luogo dell'Alga"), che è il nome della città nella lingua dei paesani dei dintorni. Costoro parlano ordinariamente il dialetto sardo del Logodoro, un po' alterato; ma gli abitanti della città, senza essere ormai dei Catalani "purosangue", ne hanno nondimeno conservato il linguaggio più o meno intatto; è questa lingua, circoscritta alle mura di Alghero, che parlano tra loro, pur comprendendo e conoscendo tutti la lingua sarda.

Alghero ha dato i natali a molte persone che si sono distinte nelle lettere e nelle scienze, ma siccome non ho intenzione di parlare qui degli autori defunti, sui quali si possono consultare Valery e le opere dei biografî sardi, mi limiterò a dire che questa città è patria dell'illustre autore della *Storia di Sardegna*, più volte da me citato, il barone Giuseppe Manno, collega in Senato e all'Accademia delle Scienze di Torino, Primo Presidente della Corte di Cassazione del Regno.

La storia di Alghero occuperebbe troppo spazio, se dovessi riportarla per intero e con tutti i particolari per cui ne darò solo una sintesi. La città fu fondata nel 1102 dai Doria, secondo il Fara. Nel 1283 Andreotto Sarracino l'assediò con l'aiuto del giudice d'Arborea e in capo a ventotto giorni gli assediati

capitolarono. Nel 1345 la fortezza, come anche Castelgenovese, era occupata dai Doria. Nel 1350 Nicolò Doria e i suoi rifiutarono la pace con l'Aragona e chiesero aiuto alla repubblica di Genova che inviò loro un governatore. Nel 1353 ebbe luogo la grande battaglia navale nelle acque di Porto Conte, vicino ad Alghero, tra Nicola Pisano, ammiraglio delle forze venete congiunte a quelle aragonesi comandate da Cabrera, e Antonio Grimaldi, ammiraglio genovese, che subì una disfatta e riuscì a malapena a mettersi in salvo con alcune galere; poco tempo dopo (il 7 marzo) la piazzaforte si arrese agli Aragonesi. Nel mese di dicembre dello stesso anno, quando Mariano d'Arborea si alleò con gli algheresi ribellandosi al viceré Cabrera, alla partenza di quest'ultimo tutti gli Aragonesi che si trovavano nel presidio furono eliminati. Nel 1354 la città fu assediata per mare e per terra da Pietro IV d'Aragona detto "il Cerimonioso"; ma durante l'assedio Cabrera morì mentre il re, sua moglie e una gran parte dei suoi si ammalarono di febbri malariche. Siccome l'assedio si trascinava a lungo soprattutto per la forza di resistenza degli assediati, in capo a quattro mesi si arrivò a un accordo in virtù del quale la città di Alghero avrebbe aperto le porte alle truppe del re; fu anche convenuto che gli abitanti troppo manifestamente partigiani dei Genovesi avrebbero lasciato la città; il re cedette al giudice d'Arborea e a Matteo Doria molte fortezze tra cui quelle di Monteleone e di Castelgenovese, e si ritirò con la moglie a Sassari per curarsi dall'"intemperie". Al posto dei vecchi abitanti, insediò ad Alghero una colonia di Catalani, ed è da quell'epoca che lì si parla la lingua catalana. Nel 1355 Pietro il Cerimonioso venne in visita alla nuova colonia e s'imbarcò ad Alghero per recarsi in seguito a Cagliari. Nel 1374 Brancaleone Doria, che si trovava nella piazzaforte, la difese validamente contro quaranta navi genovesi assoldate da Mariano d'Arborea. Nel 1391, di nuovo, si evacuarono dal presidio tutti i Sardi che ci vivevano e furono lasciati solo i Catalani. Nel 1392 lo stesso Brancaleone Doria che aveva difeso Alghero contro il giudice d'Arborea, essendo divenuto suo genero sposando la celebre Eleonora, e quindi nemico del re, prese d'assedio la piazzaforte, ma senza successo. Nel 1397 Martino il Vecchio, re d'Aragona, approdato a Cagliari, restò ad Alghero per quasi un mese. Nel 1408, Martino il Giovane, re di Sicilia, vi si recò anche lui con dieci galere prima di tornare a Cagliari, e subito dopo riportò la grande vittoria di Sanluri. Nel 1412 le truppe del visconte di Narbona, con 300 cavalli e 150 balestrieri in parte francesi, in parte sassaresi, entrarono nella città e si impadronirono della torre dello Sperone, ma furono tutti uccisi o fatti prigionieri. I vincitori macchiarono la loro vittoria facendo decapitare il capo di queste truppe, nato, da parte di padre, da illustre famiglia regnante; fu una vittoria che gli Algheresi festeggiarono a lungo, ogni anno alla stessa data; veniva bruciato in pubblico un manichino che doveva rappresentare un soldato del visconte di Narbona, e si cantavano, soprattutto in questa occasione, delle strofe offensive per i sassaresi alcuni dei quali erano arruolati nelle truppe del visconte.

È soprattutto da lì che ebbe origine quell'inimicizia che, per così lungo tempo, divise gli algheresi e i sassaresi e che è cessata da pochissimo tempo. La nuova strada divisionale recentemente aperta tra le due città mise termine a queste rivalità municipali da medioevo. Nel 1420 Alfonso V approdò ad Alghero con la flotta. Nel 1424 la popolazione fu decimata dalla peste e poi reintegrata con un centinaio di nuovi coloni catalani. Nel 1503 papa Alessandro VI trasferì ad Alghero la sede episcopale di Ottana. Nel 1504 Alghero ricevette il titolo di città. Nel 1541 Carlo V approdò a Porto Conte e passò qualche giorno ad Alghero. Nel 1619 Filiberto Emanuele di Savoia, grande ammiraglio di Spagna, sbarcò anche lui ad Alghero; fu festeggiato e tra gli altri divertimenti gli si offrì una caccia sul Monte Doglia. Nel 1660 i Francesi tentarono di impadronirsi della città, ma senza successo. Nel 1717 Alghero si arrese agli imperiali, per rientrare subito sotto la dominazione spagnola. Nel 1829 il principe di Carignano (poi re Carlo Alberto), che ebbi l'onore di accompagnare in tutto il suo giro di visite nell'Isola, si recò ad Alghero nel mese di maggio; gli si offrì, tra gli altri svaghi, una caccia sul Monte Doglia, come al suo antenato Emanuele Filiberto, e una magnifica escursione alla grotta di Nettuno illuminata per l'occasione. Nell'aprile 1841 lo stesso principe visitò la città come re assieme al primogenito, l'attuale Vittorio Emanuele II. Nel 1843 vi ritornò, accompagnato dal secondo figlio, il defunto duca di Genova.

La roccia su cui sorge l'abitato di Alghero è un calcare compatto grigiastro, che contiene noduli di silice bruna; ho potuto raccogliere solo un piccolo numero di fossili, sufficienti però a dedurre l'età geologica del calcare, che deve essere ricondotto al livello superiore del Lias, o all'Oolite inferiore. Questi fossili si trovano solo nei banchi battuti dal mare, che erode la pietra e fa emergere in rilievo il calco delle forme organiche; non li ho trovati da nessun'altra parte salvo che vicino al bastione dello Sperone. Questi banchi di roccia calcarea sono ricoperti vicino al mare da un grande deposito di arenaria quaternaria.

Il Monte Agnese, vicino alla città, al pari del Monte Carbia che è un po' più lontano, sono entrambi formati da roccia calcarea compatta; ma è un calcare bianco, tendente al giallastro, privo di fossili, cosa che mi ha impedito di individuarne l'età. Tuttavia credo di non essermi sbagliato, classificandola nel Cretaceo, perché questo calcare sembra continuare verso Olmedo dove racchiude certe specie di *Rudistes*; d'altronde ha anche molte analogie con quello di capo Caccia, che appartiene senza alcun dubbio al Cretaceo.

Il Monte Carbia prende il nome sicuramente dall'antica città, o per lo meno dall'antica stazione di *Carbia*, indicata nell'*Itinerario* di Antonino come intermedia tra *Nure* (la Nurra attuale) e Bosa, provenendo da *Torres*. Non c'è più alcuna traccia dell'antico abitato, ma in questo luogo esiste ancora

una chiesa detta Santa Maria *de Carvia*.

Nei frammenti della storia di Sardegna pubblicati molto di recente dal canonico Spano si legge il seguente passo:

Calbia seu Carbia eodem Severino teste fundata fuit a Fenicis. Hec civitas fuit etiam famosa hanuit multa edificia mirifica ac templa satis populata ac Calmedie proxima Vandalis ac Gothis multum obstitit ob suam divitiam ac fortitudinem suorum habitantium qui a temporibus antiquis ante romanos Baraxenses eorum rivales disperxerunt et eorum civitatem, etiam a Fenicis fundatam post magnam guerram famosaque in historicis ab unaquaque parte discrimina XX annorum destruxerunt. Tandem hec inclita civitas Carbie a nephandis sacrilegisque Saracenis depredata depopulata ac incensa fuit una cum civitate Nurre sive Nura eis vicina ac dextera Corhos que etiam (...) ut idem Severinus ait fenicia fuit contra (...) Severinus supradictus autor Sardus vivebat tempore Lucii Aureli Orestis et Obiit anno Rome DCLX. Hic Sernestis istoriam continuavit et multa adjunxit de origine factis et actis omnium populorum Sardinie et maxime factis illorum Iliensium qui memorati sunt (...) ac monumenta producta tabulas eneas ac alia similia eorum facta probantia.

Nella storia medioevale della Sardegna si incontra la notizia di un certo Costantino di Carvia che fece donazione di una chiesa di San Pietro in *Simbrano* verso l'anno 1223; ciò sembra indicare che a quell'epoca il luogo non era del tutto disabitato come è invece oggi; vi si vedono solo tre grotte sepolcrali, dette "grotte di San Pietro" probabilmente a causa della chiesa cui si riferisce Costantino di Carvia nella sua donazione, ma se ne sono completamente perse le tracce.

La roccia trachitica, che non si è smesso di notare a partire da Bosa fino ai piedi della *Scala piccada*, continua ancora ad apparire nei dintorni di Alghero, dove forma il colle di San Giuliano, che è, per così dire, alle porte della città e che la domina. La stessa roccia si osserva anche nei vicini monti Riccio, Sant'Elmo e altri, oltre in gran parte delle colline verso Uri e Olmedo; poi la si rincontra verso nord, nella valletta del rio di Porto Torres, dove appare di tanto in tanto sotto il Terziario; la si perde solo al ponte romano di Porto Torres, vicinissimo al mare.

Il Terziario manca del tutto nel territorio di Alghero; si comincia a riscontrarlo vicino alla cantoniera di Scala Cavallo, da dove partono le due diramazioni della strada nazionale, una per Sassari e l'altra per Torralba. Per contro c'è un deposito di arenaria quaternaria considerevole e molto istruttivo. Ecco una veduta geologica generale dei monti di Alghero:



17. Dintorni di Alghero

a: città di Alghero; *b*: Monte Doglia; *c*: Monte del Timidone; *d*: torre della Pegna; *e*: torre del Giglio; *f*: imboccatura di Porto Conte; *g*: capo Caccia; *h*: estremità nord di Porto Conte; *i*: stagno di Caliche; *k*: Monte del Caporone; *l*: monti trachitici della *Scala piccada*

Usciti da Alghero e superato il convento dei Cappuccini, si segue la spiaggia in direzione nord; interamente formata da dune di sabbia, dove vegetano facilmente le siepi di palma nana (*Chamaerops humilis* L.). Si lascia questo terreno a circa sei chilometri dalla città, dov'è un grande ponte con diverse arcate, alla foce dello stagno di Caliche verso il mare; lo stagno è denominato anche "delle peschiere", a causa delle peschiere che vi si sono impiantate. Forse lo si potrebbe prosciugare in gran parte, poiché procura ai dintorni di Alghero l'aria malsana che fece sì che Pietro il Cerimonioso e la moglie si ammalassero durante l'assedio della città da parte degli Aragonesi nel 1354. Superato il ponte si trova la pietra calcarea che forma il suolo della regione, in parte montuosa, in parte del tutto pianeggiante.

È lì che si eleva il Monte Doglia, conico e rotondeggiante, formato da banchi calcarei a piani paralleli; su questa cima, isolata e alta 438 metri, ho fatto un tempo, e più di una volta, le mie operazioni trigonometriche. Non senza sorprendermi, osservai allora sul monte, a più di 100 metri sulla pianura, un grande deposito di arenaria e di sabbia quaternarie, che riposano sulla roccia calcarea; questa appartiene alla formazione oolitica, ma sulla cima si trova un lembo di calcare cretaceo. Un tempo la montagna era rinomata per le battute di caccia grossa. A notevole intervallo di tempo, gli Algheresi offrirono in questo luogo il divertimento della caccia a due principi della casa di Savoia, la prima volta a Filiberto Emanuele, terzo figlio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, allora grande ammiraglio della flotta spagnola; la seconda, 210 anni più tardi, al principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, caccia alla quale ebbi l'onore di partecipare; ma quest'ultima non fu tanto abbondante quanto la prima, perché da qualche anno la selvaggina è molto diminuita sul monte, probabilmente per la caccia intensiva cui è sottoposta. Ai piedi del Monte Doglia, in basso verso ovest, la pianura è sassosa e ricoperta di arbusti di lentisco e corbezzolo, tra i quali crescono cespugli di palma nana; è soprattutto in questa zona che gli Algheresi prendono il cuore della pianta che chiamano *margagliò* e di cui sono molto ghiotti.

Ai piedi del monte c'è una grande pianura che si estende a est verso il villaggio di Olmedo e che quasi senza interruzione arriva fino al mare, verso Porto Torres: la pianura è interrotta a nord da alcuni monticelli che costituiscono in qualche modo la continuazione del gruppo del Monte Doglia: tra questi citerò il Monte Gera o Gerra. Questa collina si compone delle stesse rocce segnalate nel Monte Doglia ma l'arenaria che supporta il calcare è molto più diffusa; è questa la pietra che propongo agli abitanti di Alghero per la pavimentazione delle vie con lastre, come detto sopra.

A sud del Monte Doglia continua a comparire la roccia calcarea, formando la piccola catena a est di

Porto Conte. Ai piedi del versante orientale della piccola catena sorge l'attuale lazzaretto, di cui qualche volta ci si serve quando si impone una quarantena per chi sbarchi in questa parte dell'Isola. Anziché farli approdare a Porto Torres dove mancano ambienti idonei, si mandano navi e passeggeri al lazzaretto di Alghero, anche se quest'ultimo è angusto e molto scomodo per un simile uso. Un tempo la quarantena veniva fatta subire in un isolotto, detto "la Maddalena", situato nel golfo di Alghero a est del lazzaretto attuale, e di fronte quasi al convento dei Cappuccini; vi è ancora una chiesetta dedicata alla santa che ha dato il nome all'isolotto, adesso abbandonata. A sud del lazzaretto si incontra la torre di Galera, poi si giunge all'entrata di Porto Conte, passando sotto la torre del Giglio, che domina il passaggio da est; anche queste torri sono in stato di abbandono.

L'apertura di Porto Conte può contare un miglio e mezzo di larghezza; a partire da questo punto, il golfo – o piuttosto il porto – si sviluppa e si estende all'interno in lungo e in largo, formando un bacino naturale di notevole importanza. È l'antico *Nymphaeus Portus* di Tolomeo, detto oggi, non so bene perché, "Porto Conte" o "Conti"; ha quasi sei chilometri di profondità e tre di larghezza media; il suo asse segue il meridiano, mentre l'ingresso è rivolto a sud. È senza dubbio il più bel porto naturale dell'Isola, ma presenta degli inconvenienti per i bastimenti a vela che vi si rifugiano e che spesso vi sono trattenuti a lungo dai venti dominanti; per esempio, una nave che entri nel porto per evitare le raffiche del maestrale, vento da nordovest quasi costante su tutta la costa, vi si trova ben al riparo; ma quando quel vento cessa e lo sostituisce il libeccio (da sudovest), lo stesso vento che è favorevole all'entrata del porto impedisce l'uscita della nave; in una parola, quando si tratta di bastimenti a vela, Porto Conte è solo un luogo di rifugio sicuro contro il cattivo tempo. D'altra parte è troppo lontano da Alghero, che è l'unico centro abitato della zona e da cui dista oltre sei miglia, perché vi si possono tenere operazioni commerciali convenienti e di una certa rilevanza.

A guardia del porto si innalzarono le torri del Tramariglio, del Bollo e la Torre grande, che ora è stata destinata forse al servizio della dogana. Prima della soppressione del servizio delle torri, in questo luogo solitario viveva almeno qualche soldato preposto al servizio della costa; oggi questo luogo è più abbandonato che mai.

Porto Conte è noto nella storia dell'Isola per la grande vittoria che la flotta aragonese, comandata da Bernardo de Cabrera e congiunta alle forze navali dei veneziani agli ordini di Nicola Pisano, riportò nel 1353 su quella di Genova, composta da 60 vele e comandata da Antonio Grimaldi; trentatré galere caddero in mano ai vincitori, il resto fuggì a fatica. Un anno dopo, cioè nel 1354, Pietro il Cerimonioso vi sbarcava con le truppe di terra e i cavalli, per assediare Alghero. Nel 1541 anche Carlo V vi approdò con la flotta prima di andare a Mahon, ed è allora che soggiornò in città.

In fondo a Porto Conte ci sono delle rovine romane, in un luogo detto *Sant'Imbenia* e non *Saltimbenia* come dice il Valery; è il *Sancti Imbeni* del Fara. Sono visibili dei mosaici grossolani, che non sono in grado di attestare un buon livello tecnico degli autori, né un tenore di vita lussuoso degli abitanti; tuttavia, i resti di case e di altri edifici che vi si osservano indicano chiaramente che vi si trovava un insediamento romano. Aveva probabilmente il nome del porto, e cioè *Nymphaeus Portus*.

A Sant'Imbenia si innalza repentinamente, verso ovest, il Monte del Timidone; la forma conica e la roccia di cui si compone sono uguali a quelle del vicino Monte Doglia. Non ho potuto raccogliervi che una piccola quantità di fossili; tuttavia diversi esemplari di *Lima hector* da me rinvenuti bastano a caratterizzare questi terreni.

Il Monte del Timidone si unisce verso sud a una piccola catena, ugualmente calcarea, che costituisce il fianco occidentale di Porto Conte e finisce a capo Caccia; ma tra la torre del Bollo e il capo si trova una grotta naturale di grande interesse. Ci si può arrivare solo per mezzo di una barca che deve portare il visitatore ai piedi di una rampa ripidissima che dall'alto sprofonda in mare con inclinazione di quasi 60 gradi; una volta sbarcati, dopo aver faticato per circa un quarto d'ora lungo questa salita, non senza pericolo, si trova la grotta che, dalla parte opposta all'ingresso, cioè a ovest, presenta una discesa ripida, pressappoco come la salita fatta per arrivare. Vicino all'apertura si vedono i resti dell'altare che ha dato il nome alla grotta. L'altare, di cui parla il Fara, era dedicato a Sant'Erasmo (da lui detto *San Teramus*), che un tempo dava il nome al capo vicino. La grotta è notevole per le magnifiche stalagmiti, che hanno assunto una forma più o meno simile a quella di un cipresso e, per perfezionare in qualche modo la similitudine, sono rivestite di un muschio verde che dà loro davvero l'aria di alberi conici. Ci sono altre concrezioni calcaree, che evito di descrivere perché questi giochi della natura presentano sempre forme diverse a seconda della fantasia di colui che le guarda. In fondo a questa discesa interna c'è dell'acqua, probabilmente quella del mare, che vi penetra da un crepaccio inferiore o sotterraneo.

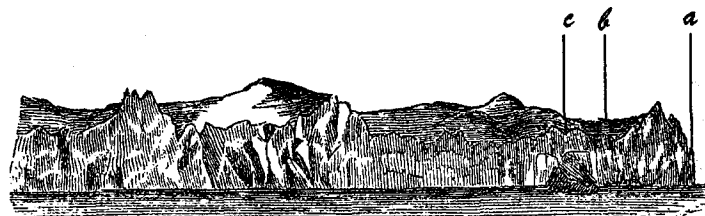
Siccome questa grotta corrisponde pressappoco, a est del monte, a quella detta "di Nettuno" che si trova a ovest del monte stesso, si è pensato che non sarebbe impossibile praticare una comunicazione interna tra le due: e siccome nel porto le acque del mare sono sempre tranquille, mentre quelle al di fuori sono quasi sempre agitate, cosa che permette raramente di entrare nella grotta di Nettuno, si è pensato che a quest'ultima si potrebbe accedere passando dalla grotta dell'Altare o di Sant'Erasmo, e visitarla così con qualunque tempo. Ma ci saranno sempre grandi difficoltà da superare, anche supponendo che realmente si possano mettere in comunicazione dall'interno le due grotte; perché non è facile aprire la via per salire alla grotta di Sant'Erasmo, e la salita non può essere fatta senza pericolo; d'altra parte tutto ciò esigerebbe delle spese considerevoli, del tutto sproporzionate al risultato.

Superata la grotta di Sant'Erasmus, la roccia calcarea forma uno strapiombo di più di 100 metri d'altezza che diventa sempre più alto fino al capo, che aveva un tempo il nome di Sant'Erasmus; gli si è dato anche quello di "Albo", senz'altro più pertinente del nome odierno, in quanto il promontorio è formato da roccia bianca; anche per il colore, le forme, l'altezza, questo capo ricorda la rocca di Gibilterra. Rimpiango di non aver avuto l'occasione di andare sulla vera cima del monte, mentre facevo le mie rilevazioni barometriche nell'Isola, perché sono quasi sicuro che l'altezza di 175 metri attribuitagli dall'ammiraglio Smyth non sia esatta. Penso che questo illustre idrografo, come gli è successo per il Monte Santo di Baunei, abbia sentito parlare soltanto della cima dello strapiombo che si trova alla fine del promontorio, senza prendere in considerazione la cima più alta del massiccio calcareo. Io mi ci recai nel 1851, e patii tutte le pene del mondo per arrivarci; penso che debba contare per lo meno 300 metri d'altitudine sul livello del mare.

Se si avesse mai l'intenzione di installare un faro su questa cima, l'ingegnere incaricato del progetto incontrerebbe davvero molte difficoltà da superare; infatti non bisogna ignorare che un faro collocato in un luogo simile, oltre a risultare costosissimo come installazione, sarebbe difficilmente rifornibile dell'olio e dei viveri per il guardiano, a causa della grande fatica con la quale lo si raggiungerebbe ogni volta. Io solleciterei gli ingegneri incaricati della costruzione del faro a cominciare a recarsi su quella cima prima di fare i loro studi. La stessa difficoltà esiste se si vuole piazzare un fanale più in basso, e cioè sulla sommità del grande strapiombo; in questo caso bisognerebbe aprire un cammino a forza di mine lungo questo muro verticale, oppure fare un lunghissimo giro per arrivarci da un altro punto. Tutte le difficoltà potrebbero essere superate solo con enormi spese, che a mio parere sarebbero sproporzionate al valore e alla utilità di un faro in questo punto.

Vicino alla cima si trovano delle ippuriti (*Hippurites cornu vaccinum*) nella roccia calcarea erosa dagli agenti atmosferici. Questi fossili, che hanno resistito di più all'erosione, fuoriescono dal terreno come fossero dei denti d'elefante: mi hanno guidato nel classificare il calcare di questa montagna nell'ambito della formazione detta "cretacea ippuritica".

Dopo aver doppiato il capo a ovest, si vedono gli strapiombi innalzarsi sempre di più formando una parete a picco sul mare, dell'altezza di diverse centinaia di piedi.



a: estremità del promontorio; b: ingresso alla grotta di Nettuno; c: isola della Foradada

L'entrata della grotta detta "di Nettuno" si trova ai piedi della parete verticale, più o meno nel punto *b*, segnato qui sopra. Questa sorta di atrio consiste in una cavità o passaggio naturale, e siccome si trova quasi a livello del mare, in tempo di calma è abbastanza difficile approdare: quanti visitatori, compreso il Valery, dovettero ritornare ad Alghero come erano partiti, dopo aver navigato per più di dodici miglia con una pessima barca e aver inutilmente con sé una provvista di diverse centinaia di candele, proporzionalmente al numero di curiosi quotatisi per tale spesa. Ma non sempre la difficoltà maggiore è data dall'entrare in questo antro; qualche volta succede che, dopo essere penetrati con una certa facilità con mare calmissimo, sia poi difficile uscire e anzi in certi casi pericoloso e impossibile se il mare sia diventato anche solo un po' mosso; perché bisogna che la barca con la quale si arriva o il canotto più adatto per imbarcarsi possano avvicinarsi all'apertura in questa parete rocciosa tagliata a picco.

L'unica volta che visitai l'interno della grotta di Nettuno ebbi l'onore di accompagnare il principe di Carignano, futuro re Carlo Alberto; allora (era il 10 maggio 1829) fummo abbastanza fortunati nel trovare una giornata propizia. Una volta divenuto re, il principe volle tornarci in compagnia del figlio Vittorio Emanuele; furono ancora più fortunati, perché la visita ebbe luogo il 28 aprile 1841, cioè durante la stagione non favorevole. I locali lo interpretarono come un segno della benevolenza divina e in effetti la sola stagione nella quale sia consigliabile partire da Alghero per visitare la grotta con una possibilità di entrarci e di uscirne è quella delle grandi calure estive.

Oltrepassata la soglia d'ingresso si trova un vestibolo in cui sono state apposte le iscrizioni commemorative delle due visite fatte da Carlo Alberto. Riproduurrò solo quella incisa in occasione dell'ultima visita; è stata composta dal barone Manno:

RITORNATO IN QUESTO LUOGO

CARLO ALBERTO RE,

ADDÌ 28 APRILE 1841,

MOSTRAVANE AL SUO PRIMOGENITO VITTORIO EMANUELE, DUCA DI SAVOIA,

LE NATURALI MERAVIGLIE.

NEL GIORNO INNANZI AVEAGLI MOSTRATO

COME IN TANTA ESULTAZIONE DEI POPOLI SARDI AL COSPETTO DEI

LORO PRINCIPI,

RESTASSE PUR MOLTO DA SEGNALARE

NEL GIUBILO, E NEGLI OMAGGI DEI CITTADINI D'ALGHERO.

*I CONSOLI DELLA CITTÀ POSERO ALLORA QUESTO MONUMENTO DI RICORDO
PER GLI STRANIERI.*

*AGLI ALGHERESI BASTAVA LA POPOLARE TRADIZIONE CHE DURERÀ VIVA E
CARA NEI TEMPI I PIÙ LONTANI,
ANCHE QUANDO LA GROTTA E LA LAPIDA
VENISSERO A SPROFONDARE IN QUESTI GORGHI.*

Va da sé che dopo aver percorso l'intera lunghezza del vestibolo, stimabile in venti metri, ci si trova nella più profonda oscurità, ed è solo a forza di torce e di candele che si può vedere l'interno. Nelle due visite fatte dal re Carlo Alberto si contavano a migliaia le luci che i marinai, arrampicandosi dappertutto, avevano sistemato con grande arte; era una visione magica. L'ammiraglio Smyth, al quale sono debitore del disegno che ho riprodotto nella parte geologica del *Viaggio in Sardegna*, visitò la grotta nel 1824 e per illuminarla utilizzò i bengala. La cosa fu imitata, nello stesso anno, dal suo compatriota duca di Buckingham: quest'ultimo, mentre si trovava nel Mediterraneo, si recò ad Alghero appositamente per visitare la grotta, allo scopo di confrontarla con gli ipogei di Mahon, Antiparos e Fingal: si dice che il nobile *lord* abbia espresso la sua preferenza per quella di Alghero.

Dopo aver percorso abbastanza facilmente il primo corridoio del vestibolo si trova anzitutto un lago interno che riflette nelle acque calme sia le mille luci nella grande sala, sia le forme varie e grandiose delle colossali stalagmiti più o meno allineate, in mezzo al lago, come le colonne di un portico.

Per attraversare questo lago interno bisogna munirsi di un piccolissimo battello da trascinare per tutto il vestibolo prima di calarlo in acqua; tuttavia, esso non potrà e non dovrà contenere che due sole persone, compreso il battelliere, perché in certi punti il lago è profondo e un po' dappertutto è pieno di scogli. La traversata con un solo passeggero e un solo rematore, dalla fine del vestibolo alla spiaggia che si trova alla parte opposta, la vista di tutto l'interno, le profonde tenebre vinte grazie alle piccole luci e i riflessi delle colonne naturali hanno suggerito a tutti i visitatori della grotta il paragone fra questo passaggio attraverso il lago e quello delle anime traghettate in barca da Caronte.

Dopo aver percorso così, non senza qualche difficoltà, una distanza di oltre cento metri in mezzo alle colonne e alle rocce che spuntano dall'acqua, sovrastati delle stalagmiti che minacciano di schiacciarvi e si accontentano di gratificarvi di qualche goccia d'acqua, si arriva finalmente in fondo alla parte opposta del lago. Lì il vostro Caronte vi fa sbarcare per andare a prendere un altro individuo, e vi lascia su una spiaggia in leggera pendenza, formata interamente da piccoli sassi bianchi come la neve e tondi come confetti. Essi devono la loro forma di ciottoli arrotondati al fatto che l'acqua del lago, di solito

calma, viene agitata, anche con violenza, da moti ondosì trasmessi dal mare vicino con il quale, senza alcun dubbio, il lago comunica.

Dal bordo del lago questa spiaggia inclinata vi conduce, sempre in salita, a una sala immensa che misura circa cinquanta metri di lunghezza e trenta di larghezza, una vera e propria anticamera del dio Plutone, la cui altezza è incommensurabile. È piena di concrezioni di tutte le forme, nelle quali ciascuno crede di riconoscere una somiglianza con l'oggetto che gli è più familiare: per esempio, un ecclesiastico vede in una certa stalagmite un pulpito; un architetto una colonna col capitello; un gastronomo un immenso cavolfiore. Non si finirebbe di dar sfogo all'immaginazione attribuendo a oggetti conosciuti le diverse forme che nelle mani della natura assumono le concrezioni delle grotte, prodotte dalle acque ricche di materiale calcareo, che esse abbandonano attraverso l'evaporazione e che si accumula stratificandosi nel corso dei secoli.

Continuando a salire si segue un lungo corridoio che si restringe tanto che un uomo può passarci a stento; in un'altra zona si finisce per arrivare in un punto dove il suolo viene a mancare e ci si trova sul bordo di un precipizio il cui fondo non è stato ancora misurato; forse è da questo punto che si potrebbe creare, con appositi lavori, un passaggio di comunicazione con la grotta di Sant'Erasmus.

Mi resta da segnalare uno o due atti di vandalismo commessi nella grotta, perché suppongo e spero ancora che le due versioni raccontate a questo proposito si possano imputare a una sola persona. L'abate Masala di Alghero, autore di sonetti sull'Isola, ha iniziato a descrivere la grotta; egli ricorda che il vecchio comandante di una fregata sarda, il signor di F., circa sessant'anni fa si divertì a introdurre un cannone nell'apertura della grotta e ad abbattere con i proiettili le colonne naturali che guarnivano la prima sala, per ornare la sua casa di campagna a Nizza. Il Peretti, anch'egli di Alghero, ha fatto a sua volta una descrizione della grotta, dicendo che un capitano della Marina Reale inglese avrebbe distrutto a colpi di cannone molte colonne i cui frammenti giacciono adesso vicino al vestibolo, oppure dentro l'acqua del lago interno; pertanto, l'aspetto del lago doveva essere una volta ancora più stupefacente di quanto non sia oggi.

La grotta di Nettuno fu descritta anche dal Valery, dal Tyndale e dall'Angius, oltreché da Edouard Delessert. Quest'ultimo viaggiatore, che ha visto la grotta illuminata certamente con minore profusione di luci che in occasione delle due visite di re Carlo Alberto, «si credette non di meno invitato al ballo di Proserpina». Come tutti i suoi predecessori nella descrizione, il brillante Delessert non manca di paragonare alla barca di Caronte il piccolo battello con il quale si attraversa il lago interno.

Non lontano dall'ingresso della grotta si vede emergere dal mare un'isoletta cui si dà il nome di *Foradada* ("Forata") a causa di un'apertura o piuttosto di un buco naturale esistente quasi in cima e che

attraversa la roccia da parte a parte.

Continuando a costeggiare per mare la base di questa lunga e imponente scogliera, sulla cima del monte si vedono i resti di un'antica torre chiamata "della Pegna"; è crollata da lungo tempo e spaccata in due, cosa che la rende pittoresca e inconfondibile. È il rifugio preferito dell'aquila di mare (*Falco albicilla*). Più lontano, sotto lo stesso monte si trova un isolotto detto "le Gessiere", e ancora più a nord il capo omonimo, così chiamati per le cave di gesso che vi si trovano. Escluso un altro giacimento di gesso poco lontano e di scarsa importanza che si trova all'interno della Nurra, le Gessiere rappresentano la sola località dell'Isola in cui si sfrutti il gesso che, d'altra parte, non è neppure di buona qualità. Sembra debba la sua origine a una penetrazione di emissioni solforose, che si sarebbero prodotte sul posto attraverso il calcare secondario. Non sarebbe impossibile che tale penetrazione sia avvenuta nell'epoca in cui le trachiti antiche fuoriuscirono dal seno della terra e dalle acque.

Dopo aver oltrepassato, sempre per mare, il capo delle Gessiere, si vede vicino alla costa la torre di Porticciuolo adesso abbandonata; è costruita sull'arenaria stratificata color feccia di vino che è visibile allo scoperto da questa parte, alla base del Monte Doglia.

Questa arenaria forma anche il suolo nel quale si trovano l'insenatura di Porto Girato e quella di Porto Ferro, alla cui entrata si eleva l'omonima torre in rovina. Sembra che ai tempi dello storico Fara in questo luogo ci fosse una specie di fortezza (*arx*) appartenente ai sassaresi; la regione faceva già parte, come oggi, della Nurra e dipendeva da Sassari.

In fondo a Porto Girato si vede una torre di età più recente ma ugualmente abbandonata, detta "di Spagna"; è situata ai piedi di un monte abbastanza alto chiamato "il Caporone", formato da banchi alternati di arenaria secondaria del Giurassico. Questa roccia è sufficientemente dura, tanto che ne ho proposto l'utilizzo per la pavimentazione in lastre della città di Alghero.

Non lontano dalla torre di Spagna si incontra un laghetto naturale, isolato dal mare vicino, detto *Barace* ed anche *Barcé*; è il lago *Barasis* del Fara. È formato dalle acque che discendono dal vicino Monte Forte, trattenute da uno sbarramento di arenaria quaternaria e dune di sabbia. Nel paese si racconta che l'area occupata dal lago fosse occupata un tempo da un'antica città che sarebbe stata inghiottita dalle acque per punizione divina. In ogni caso è certo che in questa stessa regione esistesse in passato la città di *Baraxe*, che ho menzionato qui sopra parlando della città di *Carbia*. In proposito ho citato un passo che rapportava la distruzione di *Baraxe* alle guerre che i suoi abitanti sostennero per vent'anni con i vicini e rivali di *Carbia*.

Il lago di Barace è abbastanza vicino alla collina isolata chiamata "Monte Gerra"; da qui attraversando la pianura si arriva a Olmedo. Segnalo questo villaggio al geologo per i bei fossili cretacei che vi si

trovano, appartenenti tutti ai generi *Rudistes* e agli *Hippurites*, cosa che assimila questi terreni a quelli di capo Caccia. Si incontrano inoltre i terreni trachitici che abbiamo cominciato a segnalare a Bosa e che continuano a mostrarsi in direzione sud-nord fino al mare di Porto Torres. Olmedo era già un villaggio tristo e gramo quando vi passava la strada da Sassari ad Alghero; è ancora più povero da quando la nuova strada che collega queste due città passa da un'altra parte.

Adesso quando si voglia uscire da Alghero sulla nuova strada, si deve prendere la direzione est; questa strada è chiamata nazionale, perché è l'inizio della grande trasversale che passa da Torralba e che in seguito devia nuovamente dalla centrale per raggiungere Olbia [*sic*, per "Terranova"]; ma non appena, arrivando da Alghero, si arriva alla prima cantoniera detta "di Scala Cavallo", se si voglia andare direttamente a Sassari si deve prendere il raccordo della strada divisionale; siccome avrò subito dopo l'occasione di parlare di queste due strade, mi fermo alla cantoniera e metto fine al capitolo.

(pagg. 271-298)